

## Economia sommersa e immigrazione in Italia nell'era della globalizzazione e dell'egoismo del mercato<sup>1</sup>

**Summary:** UNDERGROUND ECONOMY AND IMMIGRATION IN ITALY DURING GLOBALIZATION AND SELFISHNESS MARKET TIME

*The recession that has recently struck Italy, as well as other foreign countries, has made Italians aware of some economic aspects and of how these can affect financial system of families, companies and government. Public accounts and spread determined Italians' life changing as a result of the financial regulations issued by the actual "Monti's Government".*

*Underground economy, established between 16,3 and 17,5% of PIL (from 255 to 275 billion euros), has played a dominant role among the recent occurrences.*

*Black economy benefits of lower expenses and transfer its social and fiscal burdens to community, determining this way not only unfair competition but also the denial of worker's right that should be guaranteed by regular hiring.*

**Keywords:** Immigration, Market, Underground Economy.

### 1. Premessa

L'uomo, spinto dalla sete di conoscenza, dall'emozione della scoperta e dalla volontà di migliorare le proprie condizioni di vita, si è sempre mosso alla ricerca di nuovi territori. Le prime migrazioni iniziarono verso la fine del pleistocene quando diversi gruppi umani, muovendosi dall'Africa e dall'Eurasia, arrivarono in America.

I fattori che sollecitano i movimenti migratori sono molteplici: in passato l'uomo abbandonava il proprio territorio soprattutto per motivi di ordine naturale come le variazioni climatiche, ma anche per epidemie, carestie e calamità naturali; successivamente e attualmente ad alimentare il costante spostamento dell'uomo sono le guerre, le persecuzioni, la politica, la religione e soprattutto il desiderio di cercare migliori condizioni sociali ed economiche.

Prima del XVI sec. i movimenti migratori, derivanti soprattutto dalla volontà di espansione e di conquista di nuovi territori, avvenivano tutti all'interno del continente Euroasiatico e dell'Africa settentrionale. Successivamente, le nuove scoperte geografiche hanno portato un flusso migratorio pressoché ininterrotto (sia spontaneo che forzato) dall'Europa e dall'Africa verso le Americhe.

A partire dalla seconda metà del XIX sec. questi movimenti si intensificarono e l'Italia divenne un paese di forte emigrazione, in particolare verso le Americhe. Negli ultimi cinquant'anni si è verificata un'inversione di tendenza e l'Europa centroset-

tentrionale, per la forte richiesta di manodopera anche non qualificata, si è trasformata nella principale meta dei flussi migratori provenienti dai paesi mediterranei e del Vicino Oriente (Pezzino, 1978, pp. 22-25).

A partire dalla prima metà degli anni Settanta fino ai giorni nostri, questi spostamenti sono man mano venuti a mancare e paesi che, come l'Italia, erano esportatori di manodopera sono diventati meta di tanti disperati provenienti dalle regioni più povere del pianeta.

L'attuale processo di globalizzazione ha modificato il sistema di mobilità internazionale divenuto più complesso e articolato che in passato; la decisione di lasciare la propria terra non costituisce più una scelta di vita radicale e definitiva e i flussi migratori non coinvolgono più solo alcuni paesi ma, in un'ottica ormai globale, prediligono tutti quei territori più sviluppati economicamente (Sciuto e altri, 2007, pp. 424-440).

In questo mondo globalizzato, dominato dall'egoismo del "mercato" e dal capitale o forse dalla speculazione finanziaria, è sembrato quasi doveroso, all'unità di ricerca catanese, affrontare il tema del lavoro e dell'economia sommersa ed i flussi di immigrazione per lavoro e la loro influenza sull'economia e sull'organizzazione territoriale del Paese. In particolare, è apparso interessante verificare come il processo economico attuale venga influenzato da una componente non rilevabile: l'attività svolta dallo straniero senza alcuna registrazione, in modo non conforme alla normativa



vigente e causa di evasione fiscale e contributiva, che si inserisce nel più vasto fenomeno dell'economia sommersa.

## 2. L'economia sommersa

Il ricorso, da parte delle imprese, a transazioni informali e l'inosservanza della normativa fiscale e previdenziale alimenta un'economia nascosta di difficile quantificazione. Le attività economiche che operano in modo difforme dalla legge traggono benefici dalla riduzione dei costi ma, al tempo stesso, traslano notevoli oneri sociali a carico della comunità. L'impresa che si rifugia nel sommerso, infatti, non solo esercita una concorrenza sleale nei confronti delle altre aziende che operano correttamente ma, quando si avvale del lavoro nero, nega ai lavoratori tutti i diritti garantiti da una regolare assunzione (Cioccolo, Mussolin e Piras, 2005, pp. 14-24). L'economia sommersa inoltre non permette l'esatta quantificazione di importanti indicatori quali il PIL e il tasso di disoccupazione impedendo la corretta valutazione del sistema economico.

A partire dagli anni Novanta le contabilità nazionali di tutti gli stati membri dell'Unione Europea, per avere una stima uniforme del PIL, devono seguire le indicazioni e gli schemi del Sistema europeo dei conti (Sec95) che impone di contabilizzare nel PIL sia l'economia direttamente osservata (attraverso indagini statistiche condotte sulle imprese) sia quella non direttamente osservata (Istat, 2010b, p. 3).

«Con il termine "economia non direttamente osservata" si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del PIL ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali, in quanto non osservabili in modo diretto» (Istat, 2010b, p. 5).

Secondo le definizioni del Sec95 e dell'*Handbook for measurement of the non-observed economy* dell'Ocse, l'economia non osservata deriva da fenomeni con natura e caratteristiche molto diverse tra loro: il sommerso economico (o economia sommersa), le attività informali, il sommerso statistico e le attività illegali. In Italia l'Istat elabora le stime del PIL e dell'occupazione imputabili alla parte di economia non osservata costituita dal sommerso economico.

«Il "sommerso economico" deriva dall'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto

connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva» (Istat, 2010b, p. 6).

Quando le attività produttive, seppur svolte legalmente, sono di difficile rilevazione si hanno le "attività informali". Esse originano da realtà produttive scarsamente organizzate, operanti su piccola scala, dove non vi è netta separazione tra capitale e lavoro e sono presenti relazioni lavorative informali basate su rapporti personali e di parentela.

Il "sommerso statistico" è dato dalle attività produttive legali non rilevate a causa di inefficienze del sistema di raccolta dati causate ad es. dalla mancata compilazione dei questionari statistici.

Infine, le "attività illegali" derivano sia dalla produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione e possesso sono vietate dalla legge sia dalle attività lecite svolte da soggetti non autorizzati. Attualmente la contabilità nazionale italiana, così come quella degli altri paesi europei, esclude l'economia illegale dal calcolo dell'economia non osservata perché di difficile quantificazione (Istat, 2010b, p. 8).

## 3. Il valore dell'economia sommersa

Nell'ambito della contabilità nazionale l'Istat misura l'incidenza dell'economia sommersa sul PIL individuando un intervallo tra due stime che rappresentano un valore minimo, la parte del PIL certamente ascrivibile al sommerso economico, e un valore massimo, la parte del PIL che presumibilmente deriva dal sommerso economico e che considera anche una componente di difficile quantificazione derivante dalla commistione tra problematiche di natura statistica e di natura più prettamente economica (Istat, 2010b, p. 9).

Nel 2008 il valore dell'economia sommersa risulta compreso tra un minimo di 255 e un massimo di 275 miliardi di euro, pari rispettivamente al 16,3% e al 17,5% del PIL. Tra il 2000 e il 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso ha avuto un andamento variabile: dopo il forte incremento del 2001 (in cui il valore del sommerso ha raggiunto, nell'ipotesi massima, il 19,7% del PIL) segue, fino al 2008, una fase prima di decremento e poi di lenta crescita.

In particolare nel 2002 inizia un periodo in cui il peso, in valori assoluti e relativi, della parte di valore aggiunto riconducibile all'utilizzo di lavoro non regolare subisce una riduzione per effetto della sanatoria (legge n. 189/2002) che ha favorito il passaggio dall'occupazione non regolare degli stranieri verso quella regolare. A partire dal 2004

gli effetti della sanatoria del 2002 cessano mentre continua l'utilizzo di lavoratori non regolari da parte di imprese e famiglie. Infatti dal 2003 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico riprende a crescere sia nell'ipotesi minima che in quella massima ma, fino al 2007, il suo peso sul PIL è in costante decremento. Nel 2008 infatti si verifica un incremento anche in termini relativi del valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico passando, nell'ipotesi massima, dal 17,2% del 2007 al 17,5% del PIL.

L'Istat rileva che quest'aumento è imputabile esclusivamente alla componente "Correzione del fatturato e dei costi intermedi" cui è riferibile il 55,6% del sommerso (153 miliardi), la parte ascrivibile al lavoro non regolare resta sostanzialmente stabile (102 miliardi) mentre quella imputabile alla voce "riconciliazione stime offerta e domanda" diminuisce di poco (Istat, 2010b, p. 11).

L'Istat evidenzia che il peso del valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico differisce notevolmente in base al settore di attività. Nel 2008, nell'ipotesi massima, il valore aggiunto sommerso nel settore agricolo era pari al 32,8% (9.188 milioni di euro); nell'industria presentava una percentuale inferiore (12,4%) con un valore aggiunto sommerso di 52.881 milioni di euro; nei servizi, rappresentava il 20,9% del valore aggiunto del settore con 212.978 milioni di euro (Istat, 2011c, pp. 2-12).

#### 4. Lavoro regolare e non regolare<sup>2</sup>

Negli ultimi decenni il continuo processo di invecchiamento della popolazione italiana e la scarsa disponibilità dei giovani a svolgere lavori considerati poco gratificanti hanno richiamato dall'estero persone disposte a ricoprire le posizioni che nessuno occupava.

Purtroppo chi lascia il proprio paese, soprattutto se clandestino, cade facilmente nelle maglie del lavoro nero. Gli stranieri privi di permesso di soggiorno sono infatti vittime delle più gravi situazioni per quanto riguarda le generali condizioni di lavoro e di vita.

Il lavoro nero rappresenta una parte rilevante del sommerso economico; questo fenomeno, ha assunto in Italia dimensioni considerevoli a causa di diversi fattori come la crescente pressione competitiva dei mercati esteri, il numero elevato di piccole imprese presenti sul territorio, l'importanza dei settori produttivi ad alta intensità di lavoro e l'arretratezza di un Sud Italia poco qualificato dal punto di vista economico e sociale. In particolare,

a partire dagli anni Novanta, i notevoli flussi di immigrazione irregolare hanno alimentato la convenienza al lavoro nero per imprese (operai) e per le famiglie (colf e badanti) per i notevoli risparmi sui contributi previdenziali (Istat, 2010d, pp. 2-6).

La disponibilità degli immigrati ad accettare lavori irregolari ha contribuito alla crescita dell'economia sommersa. La maggior parte di loro sono occupati nei settori caratterizzati da alta intensità di lavoro, da bassa produttività e innovazione tecnologica (edilizia, agricoltura, ecc.) e svolgono mansioni poco qualificate, pesanti e pericolose (Reyneri, 1998, pp. 289-312).

L'Italia presenta una posizione di primo piano per quel che riguarda il ricorso al lavoro irregolare anche se, a partire dal 2001 e fino al 2008, l'Istat registra un aumento del tasso di regolarità<sup>3</sup> totale (passato dall'86,2% nel 2001 all'88,1% nel 2008) dovuto, in particolare, alla componente dei lavoratori dipendenti<sup>4</sup>. Negli ultimi anni a seguito della pesante crisi economica, si è avuta una contrazione dell'occupazione totale (da 24 milioni 930.000 unità di lavoro<sup>5</sup> del 2008 a 24.270.000 unità del 2009) caratterizzata da una riduzione della componente regolare e da un lieve incremento di quella irregolare.

Un esame più dettagliato delle componenti del lavoro non regolare, che distingue tra irregolari residenti (italiani e stranieri), stranieri non residenti e posizioni plurime mostra come le unità di lavoro riferibili agli irregolari residenti e quelle riconducibili alle posizioni plurime<sup>6</sup> superino abbondantemente le unità di lavoro riconducibili agli stranieri clandestini. Queste ultime, che nel 2001 erano pari a 721 mila unità sono diventate poco più di 113 mila nel 2003 e circa 407 mila nel 2008. Solo nel 2009 si è registrata un'ulteriore inversione di tendenza con una riduzione del numero di lavoratori stranieri non residenti imputabile soprattutto alla crisi economica che ha colpito tutti i settori (Istat, 2011c, pp. 9-14).

L'analisi dell'Istat mostra tassi di irregolarità che presentano una forte differenziazione in base all'attività economica; i settori che registrano un maggior ricorso al lavoro irregolare sono quelli dell'agricoltura, delle costruzioni e dei servizi. Il settore agricolo presenta (ad eccezione degli anni 2003-2004) un tasso di irregolarità crescente che, nel 2009, arriva al 24,5%. Questo andamento si deve soprattutto al carattere stagionale di questa attività e al ricorso al lavoro a giornata. L'industria manifatturiera, in cui il ricorso al lavoro non regolare nel periodo in esame si è mantenuto mediamente intorno al 4%, presenta un minor tasso di irregolarità. Per le costruzioni, i dati dell'Istat



mostrano negli ultimi anni un andamento decrescente presumibilmente dovuto a politiche di controllo sulla regolarità e la sicurezza sul lavoro (dal 15,7% nel 2001 al 10,5% nel 2009).

L'altro settore in cui si concentra il lavoro irregolare, in misura differente a seconda dei vari ambiti, è quello dei servizi. Nel comparto del commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni vi è un alto tasso di irregolarità (18,7% nel 2009); poiché vi è un ampio ricorso alle seconde attività prestate occasionalmente e non regolarmente sia da personale dipendente che da lavoratori indipendenti (prevalentemente dai familiari). Nella voce "altri servizi" l'Istat riconduce sia le attività della Pubblica amministrazione, che si avvale del solo lavoro regolare, sia le attività di cura alle persone e alle famiglie (collaboratori domestici e badanti) che invece impiegano in misura rilevante manodopera irregolare (soprattutto straniera). Se nel settore terziario non si tiene conto dell'occupazione nella Pubblica amministrazione il tasso di irregolarità nel 2009 aumenta dal 13,7 al 17,4 per cento (Istat, 2011c, pp. 15-19).

Passando all'analisi del fenomeno dal punto di vista dell'articolazione territoriale si rileva come il triste primato per lo sfruttamento dei lavoratori irregolari spetti al Mezzogiorno d'Italia. Il Sud Italia nel 2009 presentava infatti tassi di irregolarità quasi doppi rispetto alle altre aree del Paese; questo nonostante la diminuzione, a partire dal 2001, dell'occupazione irregolare sia a livello nazionale che territoriale.

Nel dettaglio si osserva che nel Sud Italia il peso del lavoro irregolare nel settore manifatturiero (14,2%) è più elevato rispetto al resto del Paese. Anche l'edilizia presenta un tasso di irregolarità particolarmente elevato nel Mezzogiorno (20%) dovuto soprattutto all'azione delle piccole imprese. Nell'ambito dei servizi si osserva come nelle regioni meridionali la quota di lavoro irregolare (18,7%) sia superiore alla media nazionale (13,7%). Il settore agricolo, con quasi il 25% dell'occupazione irregolare, sembra essere l'unico in controtendenza poiché al Nord il tasso è un po' più elevato rispetto al Mezzogiorno (26% al Nord-ovest, 25,4% al Nord-est e 24,4% al Mezzogiorno); al Centro, invece, presenta un valore inferiore (21,8%) (Istat, 2011c, pp. 21-24).

## 5. Conclusioni

La popolazione mondiale continua a crescere ad un ritmo sostenuto e ha raggiunto i 7 miliardi di abitanti, ma quest'incremento demografico

non interessa tutto il pianeta: esiste infatti una forte dicotomia tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. I primi presentano bassi tassi di natalità e di mortalità, sono caratterizzati dalla crescita zero e da un generale invecchiamento della popolazione; i secondi, con elevati tassi di natalità, costituiscono invece il motore della crescita demografica mondiale. I flussi migratori sono il risultato di esigenze opposte e complementari: per le economie evolute gli stranieri rappresentano un'opportunità di crescita demografica, di ringiovanimento della popolazione e di nuova forza lavoro pronta a svolgere le mansioni rifiutate dai locali; per gli abitanti dei paesi poveri l'emigrazione costituisce la speranza di un futuro migliore.

In Italia, a causa del basso tasso di natalità al di sotto della soglia di sostituzione, la dinamica naturale della popolazione ha assunto da tempo valori negativi; inoltre l'aumento dell'aspettativa di vita sta portando al graduale invecchiamento della popolazione. In questo contesto si inseriscono gli immigrati che stanno dando un nuovo impulso alla crescita del Paese non solo dal punto di vista demografico ma anche secondo l'aspetto economico e sociale. Gli stranieri, col loro lavoro, contribuiscono infatti al PIL, al bilancio dello Stato e al sistema previdenziale. Ci si interroga allora sugli scenari futuri e sulla crescita demografica del Paese alla luce del fenomeno migratorio.

Rispondono a questo interrogativo le previsioni dell'Istat sull'evoluzione della popolazione residente in Italia nel breve, nel medio e nel lungo periodo, elaborate sulla base di tre diversi scenari: basso, centrale e alto. Lo scenario centrale fornisce le stime più probabili mentre gli altri due delineano una diversa evoluzione delle variabili demografiche che potrebbero portare ad una minore (scenario basso) o maggiore (scenario alto) crescita della popolazione.

L'Istat prevede, con riferimento allo scenario centrale, che la popolazione residente in Italia prima aumenterà ad un ritmo via via decrescente fino a raggiungere i 63,9 milioni nel 2042, poi subirà un decremento progressivo fino a 61,3 milioni nel 2065. La dinamica demografica del periodo 2011-2065 è dovuta all'azione congiunta del movimento naturale negativo (28,5 milioni di nuovi nati e 40 milioni di decessi) e di quella migratoria positiva (con 17,9 milioni di immigrati e 5,9 milioni di emigrati).

La popolazione straniera residente, sempre con riferimento allo scenario centrale, aumenterà dai 4,6 milioni rilevati nel 2011 ai 9,5 milioni nel 2030 fino ad arrivare, ai 14,1 milioni nel 2065; l'incidenza della popolazione straniera residente sul to-



tale, pari al 7,5% nel 2011, aumenterà quindi gradualmente arrivando al 14,6% nel 2030 e al 23% nel 2065. Anche l'età media della popolazione è destinata a salire gradualmente: passerà dai 43,5 anni del 2011 ai 49,7 del 2065 e gli ultrasessantacinquenni, che oggi rappresentano il 20,3%, nel 2065 rappresenteranno il 33,2% del totale (Istat, 2011e, pp. 6-10).

In futuro, l'incremento della quota di popolazione anziana sul totale e la conseguente diminuzione della popolazione attiva causerà la riduzione delle esportazioni e della competitività del Paese (Sciuto e altri, 2007, pp. 460-464). Emerge, pertanto, l'importante ruolo degli immigrati non solo perché incrementano la parte di popolazione più giovane e quindi attiva ma anche perché sono fonte di arricchimento culturale, sociale ed economico del territorio in cui decidono di vivere.

Purtroppo oggi gli stranieri il più delle volte trovano impiego in attività modeste, pesanti e pericolose, svolte senza il riconoscimento dei più elementari diritti derivanti da un regolare contratto di lavoro e spesso si tratta di lavoro nero. L'Istat ha rilevato che nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso era compreso tra il 16,3% e il 17,5% del PIL, e che il 6,5% del PIL derivava dal ricorso al lavoro non regolare; inoltre il 13,8% del totale delle unità di lavoro non regolari (che nel 2008 ammontavano a circa 2 milioni e 958 mila) era attribuibile ai soli stranieri clandestini. Nonostante nel 2009 il peso sul sommerso del lavoro degli immigrati non residenti si sia ridotto (l'Istat ha valutato circa 377 mila unità di lavoro non regolari e un tasso di irregolarità del 12,7%) il lavoro nero resta comunque un fenomeno molto diffuso (Istat, 2010b, p. 12). Ciò che ci si augura è che presto si possa giungere a delle soluzioni che scoraggino il ricorso al lavoro sommerso e favoriscano una migliore qualità occupazionale.

## Bibliografia

- Ciocco V., Mussolin S. e Piras P., *Il punto su... Emersione del lavoro irregolare*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Direzione generale per le politiche per l'orientamento e la formazione, Isfol (2005), <www.lavoro.gov.it>.
- Cristaldi F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio/condiviso*, Bologna, Pàtron, 2011.
- Istat, *Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione. Stima al 1° gennaio 2005*, Statistiche in breve (15 dicembre 2005), <www.istat.it>.
- Istat, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2007*, Statistiche in breve, 2 ottobre 2007, <www.istat.it>.
- Istat, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2008*, Statistiche in breve, Roma (9 ottobre 2008), <www.istat.it>.
- Istat, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2009*, Statistiche in breve (8 ottobre 2009), <www.istat.it>.

- Istat, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010*, Statistiche in breve, Roma (12 ottobre 2010a), <www.istat.it>.
- Istat, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anni 2000-2008*, Statistiche in breve (13 luglio 2010b), <www.istat.it>.
- Istat, *Indagine conoscitiva su taluni fenomeni distorsivi del mercato del lavoro (lavoro nero, caporalato e sfruttamento della manodopera straniera)*, Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Prof. Enrico Giovannini, Roma (15 aprile 2010c), <www.istat.it>.
- Istat, *L'economia sommersa: stime nazionali e regionali*, Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Prof. Enrico Giovannini presso la Commissione Parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria, Roma (22 luglio 2010d), <www.istat.it>.
- Istat, *Anno 2010. Occupati e disoccupati*, Statistiche flash, 1 aprile 2011, <www.istat.it>.
- Istat, *La popolazione straniera residente in Italia, 1° gennaio 2011*, Statistiche report (22 settembre 2011a), <www.istat.it>.
- Istat, *Anno 2010. Bilancio demografico nazionale. Popolazione residente, natalità, mortalità, migrazioni, famiglie e convivenze*, Statistiche report (24 maggio 2011b), <www.istat.it>.
- Istat, *Gruppo di lavoro "Economia non osservata e flussi finanziari"*, Rapporto finale sull'attività, Roma (14 luglio 2011c), pp. 7-24, <www.mef.gov.it>.
- Istat, *1861>2011, 150° anniversario Unità d'Italia*, Italia in cifre (2011d), <www.istat.it>.
- Istat, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065*, Statistiche report (28 dicembre 2011e), <www.istat.it>.
- Istat, *Indicatori demografici, stime per l'anno 2011*, Statistiche report (27 gennaio 2012a), <www.istat.it>.
- Istat, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo* (Edizione 2012b), <http://noi-italia.istat.it>.
- Krasna F., Nodari P. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, Geotema, n. 23 (2004).
- Krasna F., *Alla ricerca della identità perduta. Una panoramica degli studi geografici sull'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Pàtron, 2009.
- Pezzano P., «Movimenti migratori», in *Enciclopedia Europea*, vol. VII, Milano, Garzanti, 1978.
- Reyneri E., «Immigrazione ed economia sommersa», in *Stato e mercato*, 1998, n. 53, pp. 287-317.
- Sciuto G. e altri, «L'imprenditoria immigrata in Sicilia», in P. Nodari e G. Rotondi, a cura di, *Verso uno spazio multiculturale?*, Bologna, Pàtron Editore, 2007, pp. 421-464.

## Siti internet consultati

- Banca d'Italia, <www.bancaditalia.it>.
- Fondazione Ismu, <www.ismu.org>.
- Istat, <http://seriestoriche.istat.it>.
- Istat, <http://dati.istat.it>.

## Note

<sup>1</sup> A Elena Di Blasi sono da attribuire i §§ 2, 3 e 4; a Gaetano Sciuto i §§ 1 e 5.

<sup>2</sup> Una definizione di lavoro regolare e irregolare è la seguente: «sono definite *regolari* le prestazioni lavorative registrate e osservabili sia dalle istituzioni fiscali-contributive sia da quelle statistiche e amministrative. Si dicono *non regolari* le prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in ma-



teria fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Rientrano in tale categoria le prestazioni lavorative: 1) continuative, svolte non rispettando la normativa vigente; 2) occasionali, svolte da persone non attive in quanto studenti, casalinghe o pensionati; 3) svolte dagli stranieri non residenti e non regolari; 4) plurime, cioè le attività ulteriori rispetto alla principale e non dichiarate alle istituzioni fiscali» (Istat, 2010b). Mentre il primo e il terzo punto rientrano nella categoria del lavoro nero, il quarto si riferisce ai secondi lavori, anch'essi fonte di evasione fiscale e contributiva.

<sup>3</sup> Il tasso di regolarità è calcolato come l'incidenza delle unità di lavoro regolari sul totale delle unità di lavoro mentre quello di irregolarità come l'incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro.

<sup>4</sup> Secondo l'Istat la riduzione delle unità di lavoro non regolari e la contestuale crescita di quelle regolari sono dovute principalmente agli interventi normativi volti alla regolamentazione del mercato del lavoro e alle diverse sanatorie a favore dei lavoratori extracomunitari.

<sup>5</sup> Ai fini della misura del lavoro come fattore della produzione

il Sistema europeo dei conti (Sec95) consiglia di stimare l'insieme delle unità di lavoro (Ula). «Le Ula sono l'unità di analisi che quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione; sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle prestazioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità equivalenti a tempo pieno» (Istat, 2011c, p. 9).

<sup>6</sup> La metodologia di stima dell'input di lavoro non regolare consente di individuare tre diverse tipologie occupazionali: «gli irregolari residenti, ossia le persone occupate, sia italiani che stranieri iscritti in anagrafe, che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie, ma non risultano presso le imprese; gli stranieri non regolari e non residenti che, in quanto tali, non sono visibili al fisco e sono esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie; le attività plurime non regolari, stimate con metodi indiretti per cogliere prestazioni lavorative svolte come seconde attività sia da residenti che da non residenti, tipicamente nei settori dei trasporti, costruzioni, alberghi, pubblici esercizi e servizi domestici» (Istat, 2010b, p. 7).